



COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

3 Marzo

LA SICILIA

COMISO

Verde pubblico, Bellassai «Fateci conoscere i piani»

ALESSIA CATAUDELLA

COMISO. Gigi Bellassai, capogruppo Pd al Consiglio comunale, ha presentato un'interrogazione a risposta scritta, con richiesta di trattazione in aula, sullo stato del verde pubblico cittadino. Bellassai evidenzia come la situazione riguardi diversi ambiti. «Il verde non è un ornamento: è salute, decoro, sicurezza e qualità della vita. Non possiamo continuare con interventi a spot», afferma. L'interrogazione chiede all'Amministrazione chiarimenti sulla gestione del servizio, sugli standard minimi garantiti e sull'eventuale esistenza di un Piano del verde o di un programma di manutenzione strutturato che includa sfalci, potature, irrigazione, diserbo, sostituzioni e nuove piantumazioni. Viene inoltre richiesta una rendicontazione dettagliata degli abbattimenti effettuati nel centro storico tra il 2024 e il 2025, con perizie e criteri adottati, oltre allo stato degli interventi su Parco dell'Ip-pari, villa comunale e aree verdi periferiche. Un punto centrale riguarda la trasparenza sulla spesa: Bellassai chiede di conoscere quanto sia stato investito nel 2025 per il verde pubblico, con la ripartizione per capitoli, tipologie di intervento, aree interessate, affidamenti, Cig, impegni e liquidazioni. «Se si è speso, vogliamo sapere come e dove», sottolinea.



Gigi Bellassai (Pd)

L'interrogazione dedica un focus specifico anche ai temi dell'accessibilità e della sicurezza. Bellassai richiama l'attenzione sulle condizioni dei camminamenti, sulle barriere che ostacolano anziani e persone con disabilità, sulla carenza di illuminazione e sul degrado degli arredi. Particolare rilievo viene dato alle aree giochi, per le quali si chiedono verifiche periodiche, manutenzione adeguata, pavimentazioni sicure e interventi di ripristino dove necessari. Il capogruppo Pd conclude chiedendo un cambio di passo.

BASKET

Olympia Comiso in campo arriva Svincolati Milazzo

ANTONELLO LAURETTA

COMISO. Un'Olympia Comiso in salute, ma ancora priva dell'infortunato Alessandro Palmucci, attende gli Svincolati Milazzo per allungare la sua striscia positiva di risultati. Tre successi consecutivi, infatti, nelle prime tre partite della seconda fase del campionato di basket di C hanno indubbiamente rigenerato il morale della squadra.

Domani, inizio alle 20, la squadra di Davide Ceccato ospiterà il team eoliano nel posticino della quarta giornata d'andata Poule Promozione

che avrebbe dovuto giocarsi domenica scorsa. Coach Ceccato dovrà fare a meno di Palmucci infortunato al ginocchio, costretto al forfait ancora per qualche settimana. Per il resto dovrebbe avere tutti gli altri a disposizione, compreso Lucio Salafia che ha accusato qualche problema nei giorni scorsi. Due punti d'obbligo per agganciare Nova Basket e Dierre Reggio Calabria al terzo posto e fare contento l'appassionato ed esigente pubblico comisano, peraltro sempre molto vicino alla squadra. Partita sicuramente ostica.

Stampa Online

<https://www.quotidianodiragusa.it/2026/03/02/politica/verde-pubblico-a-comiso-si-faccia-chiarezza/>

<https://corrierediragusa.it/2026/03/02/lo-stato-del-verde-pubblico-a-comiso-non-convince-il-pd-presentata-una-interrogazione-in-consiglio-comunale-troppe-segnalazioni/>

<https://www.radiortm.it/2026/03/02/comiso-verde-pubblico-in-citta-bellassai-chiede-chiarezza-in-consiglio-comunale/>

Bianco: «Regione, niente pregiudizi sul dialogo con De Luca e Lombardo»

SALVO CATALANO

CATANIA. Si al referendum e al Ponte sullo Stretto, Enzo Bianco nelle ultime settimane è una delle voci fuori dal coro del Pd. «So bene che la maggioranza del centrosinistra è impegnata nella campagna referendaria per il no - dice - ma secondo me è più una posizione politica. Mi permetto di ricordare che si tratta di un referendum, non di un'elezione». L'ex sindaco di Catania ed ex ministro dell'Interno ha da poco festeggiato 75 anni, ma non ha alcuna intenzione di godersi la pensione. E nonostante le sue posizioni eretiche nel centrosinistra attuale, si dice «a suo agio» tra i dem, «un partito che è sempre stato plurale».

«Faccio politica - ricorda - da quando avevo quattro anni e tenevo comizi reggendo il manico di scopa come microfono, non è una passione che passa. Posso rinunciarci per qualche periodo, ma resta una componente importante». Ecco perché guarda con «preoccupazione e speranza» al quadro politico attuale e si sente di dire la sua in un momento in cui il centrosinistra, a Roma così come in Sicilia, è «davanti a un bivio»: rimanere unito per provare a sfilare il governo della Regione e del Paese al centrodestra, o sfilacciarsi nella certezza che «nessuno può vincere da solo».

Bianco ha così cavalcato l'appello all'unità lanciato da Matteo Renzi a livello nazionale, sottolineando la necessità di «una forza politica capace di unire, non di dividere. Che sappia condurre una corretta e costruttiva opposizione,

“

DEM FUORI DAL CORO

Giusto l'appello all'unità di Renzi: nel campo largo più apertura. La Vardera? Facciamo gioco di squadra

ma anche che possa essere forza di governo. Non serve fare concorrenza o guerra tra le varie anime della sinistra. Serve un comune denominatore per mettere insieme le forze, senza rinunciare alla propria identità. Ambientalisti, cattolici, democratici: serve riaprire una stagione di dialogo».

In realtà in Sicilia proprio sulla definizione del perimetro della coalizione progressista si è consumata la prima fuga in avanti: Ismaele La Vardera, deputato regionale di Controcorrente, ha

deciso, almeno per il momento, di correre da solo accusando una parte degli alleati di non dire un no secco a pezzi di centrodestra. «Non voglio dare - precisa Bianco - giudizi critici su La Vardera: è una persona che sa muoversi e conquistare attenzione e simpatia. Lo stimolo e lo apprezzo, ma mi permetto di dargli un consiglio: facciamo gioco di squadra». Ma quanto grande deve essere questa squadra, secondo l'ex sindaco? E in particolare: cosa fare con il Movimento per l'Autonomia e il gruppo di Cateno De Luca, che - chi con costanza, chi a fasi alterne - hanno dato sostegno al governo Schifani? «Per prima cosa - risponde l'ex sindaco - le forze che oggi sono all'opposizione devono lavorare insieme, ma non avanzo nessun pregiudizio: in un secondo momento un dialogo con queste realtà più distanti va cercato». Dal canto suo, Bianco giura di non avere «un obiettivo preciso, non voglio candidarmi a qualcosa, ma guardo sempre con attenzione alla mia città e se posso dare una mano, anche dall'opposizione, lo faccio».

REGIONE

Galvagno accelera sul terzo mandato dei sindaci: all'Ars c'è un ddl pronto

PALERMO. «Ho convocato già per domani (oggi per chi legge, ndr) una capigruppo urgente per calendarizzare il recepimento diretto della norma sul terzo mandato per i sindaci delle città siciliane fino a 15mila abitanti. Auspicio davvero che, così come avvenuto per il voto sulla parità di genere nelle amministrazioni comunali, in Aula non venga richiesto il voto segreto per trincerarsi ma si proceda con voto palese mettendoci la faccia». Lo afferma il presidente dell'Ars, Gaetano Galvagno.

«Subito la legge regionale», auspica il capogruppo della Lega all'Ars, Salvo Geraci, che ha presentato un ddl che «consta di soli tre articoli e potrebbe arrivare in Aula entro una settimana». Ma la Dc frena: «Non si può votare il terzo mandato sic et simpliciter come se fosse una formalità. La Regione Siciliana è a Statuto speciale e le norme vanno recepite e disciplinate nel rispetto delle nostre prerogative e con un confronto serio nelle commissioni di merito», afferma il deputato regionale Carlo Auteri.

LEGGE ELETTORALE

Appello dell'Ande «Ripristinare le preferenze più dignità al voto»

ROMA. L'Associazione nazionale donne elettrici «guarda con grande attenzione al dibattito in corso sulla riforma della legge elettorale e alla prospettiva, più volte evocata, di un ritorno a un sistema di tipo proporzionale». Tuttavia, in una nota firmata dalla presidente nazionale Marisa Fagà, esprime «forte preoccupazione rispetto all'ipotesi di eliminare le preferenze», una scelta che «comporterebbe il ritorno a un sistema nel quale la selezione della classe dirigente e la designazione dei candidati alla Camera e al Senato verrebbero di fatto concentrate nelle mani dei partiti o dei centri di potere interni ad essi, riducendo significativamente il ruolo degli elettori».

L'Ande rivolge «un accorato appello alle forze politiche, di maggioranza e di opposizione: è ancora possibile garantire ai cittadini il diritto di scegliere, con responsabilità e consapevolezza, i propri rappresentanti attraverso il ripristino delle preferenze. Restituire dignità alle rappresentanze elettive significa rafforzare la democrazia e la fiducia nelle istituzioni. Negare questa possibilità rischierebbe invece di produrre un arretramento democratico e una frattura con i principi di partecipazione su cui si fonda la Repubblica».

Meloni chiama a raccolta «Andate tutti a votare» Sale lo scontro tra i fronti

REFERENDUM. In piazza a Roma una maratona del fronte del Sì contro le parole di Di Matteo. La vedova di Enzo Tortora a Gratteri: «Si ravveda»

LUCA FERRERO

ROMA. Nuovo affondo della premier Giorgia Meloni sul referendum. In un'intervista al Tg5 rivolge un appello diretto ai cittadini spiegando perché dovrebbero recarsi alle urne. «Il tema riguarda gli italiani, tutti, ogni giorno - afferma la presidente -, perché i giudici decidono su moltissime cose: immigrazione, sicurezza, lavoro, salute, libertà dei cittadini, lavoro. La giustizia è uno dei tre poteri fondamentali per governare lo Stato. E se non funziona, purtroppo ricade su di loro». La premier torna a correlare la riforma ai temi caldi della legislatura, e non fa a meno di sottolineare i possibili effetti negativi dei malfunzionamenti del sistema giudiziario. Poi, la difesa di una riforma «tanto giusta che i sostenitori del "no" hanno bisogno di mentire per essere convincenti».

Dopo l'attacco rivolto alle opposizioni, la premier entra nel merito: «È falso che con questa riforma vogliamo sottomettere la giustizia alla politica». E ancora: «Nessuno scivolamento verso un meccanismo illiberalo, separare le carriere vuole dire rafforzare lo stato di diritto».

Ma il «no» non resta a guardare ed è ancora muro contro muro tra i due fronti. La segretaria Pd, Elly Schlein, da Torino, si schiera «a difesa della Costituzione» e incalza: «La riforma

indebolisce l'indipendenza dei magistrati». Il leader del M5S, Giuseppe Conte, attacca: «Con la riforma vogliono evitare inchieste sgradite sui politici». E Avs chiede un incontro all'Agcom sulle «fake news diffuse dalla campagna per il sì».

E la tensione cresce anche tra i comitati. Da una parte, il «sì» chiama a raccolta i cittadini per la maratona oratoria in un «luogo simbolo»: piazza Cavour a Roma, davanti al palazzo della Corte di Cassazione. «Intitoliamo questa piazza ai comitati per il "sì", mentre il comitato per il "no" sta dentro questo palazzo», è l'attacco di Forza Italia. Che polemizza con la campagna per il «no» portata avanti dalle toghe. Nella disputa tra i due fronti, intanto, restano le scorie dopo le recenti dichiarazioni del magistrato Nino Di Matteo. Definite «imbarazzanti» dal vicepremier e leader della Lega, Matteo Salvini. E la polemica arriva anche a piazza Cavour, dove il presidente del comitato «Sì separa», Gian Domenico Caiazza, attacca: «Siamo all'oltraggio delle regole democratiche».

Nella maratona per il «sì», tuttavia, l'obiettivo è «stare nel merito», anche se non manca qualche punzecchiatura. Soprattutto da parte della presidente del comitato «Cittadini per il sì». Che indossa la maglietta con una foto del suo storico compagno e dice: «Il mio nome è Francesca Scopelliti, ma il mio nome oggi è Enzo Tortora». E in questo gioco di impersonificazione, legge una lettera immaginaria indirizzata da Tortora a Gratteri. Con tanto di saluto finale rivolto al procuratore di Napoli: «Con la speranza di un suo ravvedimento, le auguro buon lavoro».

In piazza, massiccia presenza di parlamentari di Fi che, a microfoni spenti, sottolineano le assenze di FdI e del comitato «Sì riforma». «C'è chi fa la maratona e chi i cento metri», è l'ironia da parte degli azzurri. Che lascia intuire una discesa in campo della premier Giorgia Meloni solo nelle ultime battute di campagna elettorale. Intanto, i meloniani puntano sul protagonismo del sottosegretario Alfredo Mantovano e insistono sui costi della «mala giustizia».

LA POLEMICA

“Giusto dire No” risponde a Nordio «Non diamo nomi dei finanziatori»

MARCO MAFFETTONE

ROMA. Il Comitato “Giusto dire No” al referendum sulla giustizia non renderà pubblici i nomi dei suoi finanziatori. Dopo le polemiche delle scorse settimane, con la richiesta avanzata dalla capa di gabinetto di via Arenula, Giusi Bartolozzi, che ipotizzava un finanziamento indiretto da parte dell'Anm, ad annunciarlo è il presidente del Comitato, Enrico Grosso (nella foto), nel corso del forum con l'Ansa. «Rispetteremo il nostro regolamento che è conforme alla normativa sulla privacy», ha affermato, aggiungendo che «tutto questo interesse nei nostri confronti vorrei fosse ugualmente tenuto nei confronti di altri finanziamenti ampiamente superiori». Grosso ha spiegato che il co-



mitato ha «un regolamento interno che stabilisce che noi accettiamo un contributo da 20 a 100 euro da parte di cittadini comuni garantendo la privacy della sottoscrizione», per poi chiarire che non vengono accettati «contributi da chi abbia avuto contatti con la politica e del valore di non oltre 100 euro perché vogliamo i finanziamenti dal basso».

Grosso è poi intervenuto sulle dichiarazioni fatte domenica dal magistrato Nino Di Matteo, sostituto procuratore alla Dna, che, facendo sue le parole del procuratore Nicola Gratteri, ha affermato che al referendum «voteranno sì i massoni, i grandi architetti del sistema corruttivo e i mafiosi». «Io non lo so chi vota sì e chi vota no - ha detto il presidente del comitato - sono convinto che voteranno sì e voteranno no tantissimi cittadini per bene. Una cosa, però, la possiamo dire: una magistratura maggiormente condizionata, una magistratura meno libera, una magistratura con la mente meno sgombra è una magistratura che fa bene il suo mestiere anche quando si tratta di, diciamo, reprimere duramente determinati reati».

Rischio escalation globale 70 obiettivi colpiti in Libano

HEZBOLLAH RIAPRE IL FRONTE. Razzi e droni su Haifa, Tel Aviv sotto allarme sirene

LUCA MIRONE

ROMA. Nuovo fronte in Libano, attacchi ai siti energetici nel Golfo, droni verso Cipro: nel terzo giorno dell'operazione Epic Fury-Ruggito del Leone il conflitto si allarga a tutto il Medio Oriente.

L'epicentro resta l'Iran, con Teheran messa a ferro e fuoco dall'Idf e le principali città israeliane avvolte dal risuonare continuo di sirene d'allarme, ma nel perimetro del conflitto si è riaffacciato Hezbollah, mentre i Paesi arabi hanno iniziato a valutare una risposta militare agli attacchi dei Pasdaran. Anche gli Stati Uniti sono sempre più coinvolti, con il conseguente aumento delle perdite: tre jet sono stati abbattuti dal fuoco amico in Kuwait. La megafloata di stanza nella regione sta già ricevendo rinforzi per gestire un intervento pianificato per durare «4-5 settimane», ha fatto sapere Donald Trump, avvertendo comunque che ci sono le «capacità per andare oltre» e non escludendo le truppe sul terreno.

Il fronte libanese si è riaperto con una salva di razzi e droni lanciati verso Haifa e altre zone nel nord di Israele nella notte di lunedì. Un attacco rivendicato da Hezbollah come rappresaglia per l'uccisione della Guida suprema iraniana Ali Khamenei. Le milizie del Partito di Dio non prendevano di mira lo Stato ebraico dal cessate il fuoco del novembre 2024 e lo strappo ha provocato la protesta del governo di Beirut, che per la prima volta nella storia ha vietato

ogni attività delle milizie sciite. La risposta dell'Idf è stata muscolare: bombardamenti sul sud del Paese confinante, nella valle orientale della Bekaa e sulla capitale: 70 gli obiettivi colpiti, almeno 52 morti. Tra le vittime di peso il capo dell'intelligence Hussein Makled, ma sono girate anche indiscrezioni sull'uccisione del leader del movimento, Naim Qassem.

Riguardo all'Iran Trump, nel suo primo intervento dall'inizio del conflitto, ha spiegato che le forze congiunte «continuano a condurre operazioni su vasta scala» per completare i «quattro obiettivi»: «distruggere» le capacità missilistiche del regime, «annientare» la sua marina («abbiamo già distrutto dieci navi»), impedire la realizzazione della bomba nucleare e fermare il finanziamento dei proxies. L'aviazione israeliana ha bersagliato ancora Teheran colpendo il quartier generale politico, sedi della pubblica sicurezza e stazioni di polizia, sistemi antiaerei, lasciando la capitale al buio, ma tutto il Paese è stato investito dai raid condotti con gli Usa. Esplosioni sono state segnalate vicino all'impianto nucleare di Isfahan, dove il regime nasconde le sue ingenti scorte di uranio arricchito al 60%, anche se l'Aiea non ha indicazioni di danni. Anche l'impianto di Natanz sarebbe stato attaccato. Secondo la Mezzaluna Rossa locale si contano almeno 555 morti in Iran da sabato.

Dalla testa del regime il capo del consiglio di sicurezza Ali Larijani ha affermato che l'Iran «non negozierà» e che è pronto ad una guerra lunga. I Pasdaran hanno rivendicato di aver colpito «500 obiettivi» legati a Israele e Stati Uniti ed hanno allargato il raggio d'azione nel

Golfo. Un drone ha attaccato la raffineria di petrolio di Ras Tanura, in Arabia Saudita, una delle più grandi in Medio Oriente, costringendo le autorità del regno a chiuderla. Allo stesso modo il Qatar ha interrotto la produzione del più grande impianto di gnl al mondo dopo raid iraniani. Doha ha risposto abbattendo due caccia di Teheran. In Kuwait le difese aeree, per respingere gli sciame nemici, hanno abbattuto per errore tre F-15E Strike Eagle statunitensi. Tutti e sei i membri dell'equipaggio si sono eiettati in sicurezza.

La tensione con la Repubblica islamica ha superato i livelli di guardia: Riad, Manama, Amman, Doha, Kuwait City ed Abu Dhabi, in un documento congiunto con Washington, hanno affermato «il diritto di autodifesa», evocando una «rappresaglia».

Gli echi della guerra hanno risuonato anche alle porte dell'Unione europea, perché nel mirino dei droni iraniani è finita Cipro. In particolare due Shahed sono stati lanciati contro la base britannica ad Akrotiri, nel sud. I velivoli senza pilota sono stati abbattuti ed alcuni detriti sono caduti sulla struttura militare, provocando lievi danni. Londra poche ore dopo ha disposto l'evacuazione del personale. Così come il governo di Nicosia, che ha fatto evacuare l'intera area e chiuso l'aeroporto di Paphos, uno dei due scali internazionali dell'isola. Atene ha inviato due fregate e due caccia F-16 a protezione del Paese a maggioranza greca.

I rischi per la sicurezza nazionale

ALTA TENSIONE. Crosetto e Tajani rispondono alle opposizioni sul rientro degli italiani e il coinvolgimento dei nostri militari. Scontro fra il ministro degli Esteri e Giuseppe Conte

SILVIA GASPARETTO

ROMA. La crisi che mette a rischio «la nostra sicurezza nazionale». L'impegno del governo «per il rientro» dei connazionali bloccati in Medio Oriente dopo l'attacco americano e israeliano all'Iran, le rassicurazioni sull'incolumità dei contingenti militari nell'area, e l'appello «all'unità, alla responsabilità e all'equilibrio». Ma non bastano tre ore e più di confronto in Senato a placare le opposizioni che chiedono - anche con una lettera inviata ai presidenti delle camere La Russa e Fontana - che sia «Giorgia Meloni», proprio per la gravità della situazione, a venire a riferire in Parlamento. Mentre la presidente del Consiglio va in televisione a dire sì che è preoccupata e a chiedere all'Iran di fermare gli «attacchi ingiustificati nel Golfo» perché la crisi non «dilaghi».

La premier si dice preoccupata però soprattutto dal «contesto generale», dalla «crisi del diritto internazionale» che, argomenta, è «inevitabilmente figlia» dell'invasione russa all'Ucraina. È stato Vladimir Putin, in-

somma, a dare il la a una «stagione di caos», in cui, per usare le parole di Guido Crosetto, il dialogo non avviene più «attraverso organismi multilaterali ma attraverso la potenza degli Stati». Una tesi «ancora più imbarazzante», il commento a stretto giro di Avs dalle file delle minoranze.

Nessuno fa specifico riferimento agli Stati Uniti, nessuno nell'esecutivo - vanno all'attacco tutte le opposizioni - dice quella «parola chiara» sull'azione avviata da Donald Trump che Elly Schlein chiede alla premier. Sia lei a riferire in Parlamento, insiste la segretaria dem come il leader MOVIMENTO 5 Stelle Giuseppe Conte (in Iran, la sua condanna, è «un disastro, un'escalation senza fine») chiedendo ai ministri che ha davanti in Senato: «qual è il vostro atteggiamento nei confronti degli Usa?». L'Iran, ricorda l'ex premier, viene dopo il Venezuela, «paesi dove ci sono le maggiori riserve energetiche del mondo. Mi chiedo, va tutto bene? Sottoscriviamo tutto quello che ci viene chiesto? Andiamo lì, ministro Tajani, con il cappello Maga in mano?».

Un affondo, quello di Conte, che il ministro degli Esteri non lascia cadere, anzi. Nella replica la tensione sale (e anche il volume delle voci),

tanto che la presidente della commissione Esteri e Difesa del Senato, Stefania Craxi, che pure si era raccomandata in avvio del dibattito di «non scendere in una polemica di tipo personale», deve quasi sospendere la seduta. «Non ho niente di cui vergognarmi, Trump non mi ha mai chiamato Tony, a lei invece Giuseppe», va giù particolarmente veemente il ministro degli Esteri. Che lancia pure al presidente del Movimento una stoccata sulla sua «assonanza» con «un generale che ora si occupa di politica», con chiaro riferimento a Roberto Vannacci, quando respinge le accuse di avere i soldati italiani «nascosti nei bunker». Sono «al sicuro, che devono stare fuori a farsi ammazzare?».

Nelle tre ore di audizione dei due ministri si parla anche di molto altro. Delle migliaia di italiani bloccati (come era accaduto a Crosetto, che si difende e viene difeso anche da Tajani, «è anche lui un padre di famiglia») non solo nel Golfo ma anche in Oriente, dalla Thailandia alle Maldive, e non riesce a rientrare. E si discute pure, lo chiedono in molti, della possibilità che l'Italia sia chiamata a partecipare alle operazioni in Medio Oriente. Le basi «non le hanno chieste», dicono entrambi i ministri.

L'Ue cammina da sola ma in ordine sparso

La Francia aumenterà le testate nucleari

MICHELE ESPOSITO

WASHINGTON. «Per essere liberi, bisogna essere temuti, e per essere temuti bisogna avere potenza». Sull'onda della guerra in Medio Oriente Emmanuel Macron cambia di fatto la dottrina nucleare francese e fa un decisivo passo avanti nel progetto dell'ombrello atomico europeo targato Parigi. Sono otto i Paesi che hanno già dato disponibilità a collaborare con la Francia. Tra questi ci sono Gran Bretagna e Germania, ma non c'è l'Italia. È tempo che l'Europa prenda «in mano il proprio destino», ha sentenziato il presidente transalpino in un discorso tenuto nella base dei sottomarini nucleari a Ile Longue, in Bretagna.

Parigi, ha annunciato Macron, aumenterà le testate nucleari - al momento sono 290 - e non comunicherà più il numero di quelle a disposizione. Allo stesso tempo verrà lanciata una strategia di deterrenza avanzata, che permetterà agli aerei francesi dotati di armi nucleari di essere spiegati nei Paesi che hanno aderito all'iniziativa. Al momento si tratta di Gran Bretagna, Germania, Olanda, Belgio, Dani-

marca, Polonia, Svezia e Grecia. «Macron e io abbiamo istituito un gruppo direttivo sul nucleare in cui coordiniamo le questioni relative alla deterrenza. Intendiamo adottare misure concrete entro la fine dell'anno, tra cui la partecipazione convenzionale della Germania alle esercitazioni nucleari francesi», ha spiegato il cancelliere Friedrich Merz su X. La nuova strategia nucleare sembra quindi riavvicinare Parigi e Berlino offuscando le tensioni emerse nelle settimane sul progetto del super-caccia comune. Londra, Parigi e Berlino «lavoreranno insieme a dei progetti di missili di lunghissima gittata», ha spiegato Macron, tentando di spegnere subito eventuali dualismi con la Nato. La nuova dottrina di deterrenza nucleare, ha precisato, «è perfettamente complementare» alla strategia di difesa dell'Alleanza.

Al di là delle parole d'ordinanza Parigi di fatto prova a mettere il turbo sul binario dell'autonomia strategica europea. Lo fa seguendo uno schema intergovernativo, l'unico praticabile nel settore della difesa, e nel mezzo di una guerra, quella in Medio Oriente, che può avere effetti imprevedibili nel Vecchio continente. La costante minaccia russa e la minor affidabilità dell'America di Donald Trump sono altri due ingredienti chiave di questa svolta francese ed europea che, non a caso, ha visto l'immediata adesione della Danimarca. L'Europa comincia a voler camminare da sola ma continua a farlo in ordine sparso. Sulla guerra in Iran la posizione dei 27 ha raggiunto un certo equilibrio nella riunione dei ministri degli Esteri di domenica ma difficilmente si andrà oltre. La Spagna di Pedro Sanchez si è fatta portavoce delle non poche perplessità che serpeggiano in alcune cancellerie sull'attacco preventivo di Usa e Israele all'Iran. «Madrid è diventata il simbolo di un'Europa pateticamente debole», ha sbottato il repubblicano Lindsey Graham su X. Incalzati nel corso del briefing con la stampa su una valutazione della mossa di Trump rispetto a eventuali violazioni del diritto internazionale, i portavoce della Commissione hanno glissato, limitandosi a ribadire l'invito alle parti alla «moderazione» e la netta avversità di Bruxelles nei confronti del regime degli Ayatollah.

**Londra
Parigi
e Berlino
lavoreranno
insieme
per dei
progetti
di missili
a lunghis-
sima
gittata
L'Italia
non
collabora**